
Editoriale

L'impegnativo titolo della rivista

Mario Tortello, fondando questa rivista, con il titolo che ha, avviava un impegno non da poco: tener fede al titolo. Contiene il tema delle istituzioni, presente nelle sue tre parole. Proprio le istituzioni, in questo periodo in cui ci è dato vivere, sono diventate bersaglio di malumori e discredito. Non godono della fiducia popolare. Vengono contrapposte al popolo. Sembra che le istituzioni siano le guardiane di regole vessatorie. Viene invocato facilmente il buon senso. Riteniamo, già dal titolo di questa nostra rivista, che l'integrazione, scolastica e sociale, sia un sistema. L'aspetto istituzionale, con le regole, è sostanziale. Negandolo si alimenta una logica autoreferenziale. Il singolo pensa di portare a casa qualcosa entrando in un gruppo di pressione.

Le vicende degli Educatori sono esemplari. In Italia esistono due tipi di Educatori: quelli con una caratterizzazione socio-sanitaria, e quelli con una caratterizzazione socio-educativa, recentemente riconosciuti. La loro integrazione in un unico sistema-cura sarebbe utile ed economica. Ma non è andata così. Sono stati esclusi dai servizi e dai presidi socio-sanitari e della salute gli Educatori socio-pedagogici, coloro che già vi lavorano ad altro titolo, e che, se vorranno continuare a lavorare non lo faranno finalmente riconosciuti come Educatori socio-pedagogici. L'assenza di una prospettiva integrata rischia di

spingere, come già detto, verso la logica del gruppo di pressione, antagonista dell'altra tribù, quella socio-sanitaria.

Contrapporre il «socio-pedagogico» al «socio-sanitario» ci sembra sbagliato. Rischia di produrre due conseguenze: il calo ulteriore della fiducia, e il rinforzo della logica del gruppo di pressione, che scivola verso la non-logica del «ha ragione chi urla più forte». Questa non-logica può alimentare a sua volta la gara a dimostrare di essere «più vittima degli altri». È una catena. Come interromperla? L'impegno non da poco di questa rivista è per l'integrazione. Faticosamente, ma con qualche conforto, cerca di integrare nell'area scientifica le realtà delle disabilità. Deve seguire delle regole istituzionali. Seguendole le fa evolvere, o almeno tenta. Non è semplice.

Niente è semplice in un mondo che in 8 mesi consuma le energie di un anno. Un mondo che ogni 15 anni aumenta i suoi abitanti di un miliardo. Ma vale la pena. È il nostro mondo. L'area scientifica non è senza peccato. Le lotte fra le tribù disciplinari rischiano di impoverirla. Le realtà delle disabilità possono contribuire al dialogo e all'integrazione. Non dobbiamo dimenticare che la storia dell'integrazione è la storia del mondo: una lunga, misteriosa e affascinante contaminazione evolutiva. Con pagine nere. Ogni anno ricordiamo le leggi razziali. Le vite indegne che

dovevano essere sterminate erano di ebrei, omosessuali, zingari, comunisti e handicappati, sia fisici che mentali. Era l'operazione burocraticamente chiamata T4 (dall'indirizzo Tiergartenstrasse 4, a Berlino, dove si trovava l'ufficio che coordinava l'intera operazione di sterminio), che il nazismo organizzò per sopprimere le «vite indegne». Il mondo scientifico si adattò in gran parte alle leggi razziali con poche eccezioni. Ricordiamolo, non per accusare, ma per evitare di sentirci dalla parte di chi ha sempre ragione. Vorremmo parlare di etica della conoscenza che si alimenta di dubbi e contaminazioni anche trasgressive. Vi è la necessità di sviluppare questa dimensione attraverso una linea di tendenza che non può essere applicata solo ai casi di cui possiamo prevedere un certo modello di evoluzione, ma a tutti; dovremmo viverla, ad esempio, con tutti coloro che hanno una disabilità, anche ritenuta grave. E allo stesso modo con coloro che sono vittime di calamità, o di eventi bellici, o di persecuzioni razziali. La linea della conoscenza è evolutiva: ha una dinamica e permette di immaginare una sequenza che non può essere certamente applicata per tutti nello stesso modo; ma è lo schema di riferimento. Il suffragio universale ha finalmente fatto sì che le donne votassero. Le regole delle votazioni non venivano buttate: avrebbero bensì incluso la popolazione femminile. Quello che era ritenuto impensabile diventava una prassi scontata, con il rischio della banalizzazione. Il voto fa entrare e partecipare alla strutturazione istituzionale, seguendone e utilizzandone le regole. Crediamo che sia necessario avere uno schema di riferimento, per quello che riguarda il nostro comportamento scientifico, professionale e sociale, basato

sull'assunto che chi vive una disabilità o una diminuzione di possibilità, ha bisogno di conoscere la propria condizione sia negli aspetti permanenti che in quelli transitori. I vincoli di appartenenza per questa rivista sono duplici. Non può stare in un solo territorio: quello della scientificità o quello della realtà delle disabilità. Deve rispettarli entrambi. Contaminandoli. È il motore dell'evoluzione, che fa bene a tutti e due i territori.

Confidiamo che non ci siano più due territori, ma uno soltanto, variato nella sua morfologia. È la prospettiva inclusiva. Un orizzonte più ampio. Fa bene a tutte e a tutti. Riduce le dimensioni di umanissimi arrivismi, vittimismi, pietismi. Per poter compiere una buona esplorazione è bene allargare l'orizzonte, e quindi abituarsi alla fatica di uno spostamento continuo da un sentiero di fondovalle a un'altura che apra il panorama. E questo, se nell'esperienza individuale è un esercizio fisico reale, nella vita collettiva è un impegno mentale che allena ad affrontare i problemi, non facendosene risucchiare ma impegnandosi a ricollocarli in un orizzonte più ampio. Possiamo capire, da questo, l'importanza della sospensione del giudizio, dell'epoché, cara a un educatore e accademico come è stato Piero Bertolini. Il termine epoché deriva dal greco e anticamente si riferiva a eventi o periodi storici particolarmente rilevanti, come l'inizio di una nuova era astrologica, che induceva a sospendere e interrompere il normale flusso del tempo, che subiva in tal modo un mutamento qualitativo nel suo andamento. Abbiamo l'ambizione che questa rivista, con il suo titolo, accompagni e stimoli un cambiamento profondo.

Andrea Canevaro